

La tempesta di Bose Nella comunità dove la pace è finita

di Paolo Griseri

in "la Repubblica" del 28 maggio 2020

Il cagnolino scodinzola di felicità. «Talco, vieni qui». Talco è nero come la pece: «Gli abbiamo dato il primo nome che ci è venuto in mente». Il cane fa le feste al nuovo ospite. Finalmente è arrivato qualcuno a rompere il silenzio preoccupato di Bose. Pochi, in tempo di epidemia, salgono fino al monastero. E questo deserto contrasta con lo sconcerto «dei tanti amici che ci chiamano in queste ore da tutto il mondo per capire e darci la loro solidarietà».

Fratel Guido Dotti è gentile e molto attento a non dare giudizi su una storia che sta portando la piccola comunità sui giornali. Che cosa succede davvero a Bose? Alcuni, come l'ex sindaco di Torino, Valentino Castellani, si augurano che la tempesta sia frutto di incomprensioni: «I fratelli e le sorelle di Bose sono sempre stati fedeli alla Chiesa — dice a "Repubblica Torino" — ma anche molto critici nei confronti di comportamenti scorretti o poco evangelici. Per questo sono nel mirino di molti detrattori».

Il decreto della Santa Sede racconta una storia di divisioni, della difficoltà del successore di Enzo Bianchi, Luciano Manicardi, a gestire la comunità in un «clima fraterno». Perché in sostanza, nonostante le dichiarazioni in senso contrario, la figura del fondatore, Enzo Bianchi, finirebbe ancor oggi, a due anni dal passaggio di consegne, per incombere sulla comunità. Per questo Bianchi e altri tre fratelli sono stati invitati dal Vaticano ad allontanarsi dal monastero.

Ieri sera l'ex priore ha rotto il silenzio: «Invano a chi ci ha consegnato il decreto abbiamo chiesto che ci fosse permesso di conoscere le prove delle nostre mancanze e di poterci difendere da false accuse». Parole pesanti. Chi lancia quelle accuse false e perché? Che cosa è successo davvero in questi due anni?

Chi conosce bene la comunità, perché ha avuto una frequentazione assidua, parla del «grande problema dell'eredità. La verità è che nessuno può davvero sostituire un fondatore», dice un affezionato sostenitore del monastero. Lo stesso Bianchi, nella lettera di ieri sera, recita su questo punto il mea culpa: «In quanto fondatore ho dato liberamente le dimissioni da priore ma comprendo che la mia presenza possa essere stata un problema». Nel monastero sulla serra biellese fratel Guido spiega che «da qualche giorno Enzo Bianchi vive nel suo eremo fuori dalla nostra comunità». Cerca di distaccarsi da una storia che è diventata ingombrante, che getta un'ombra sul monastero. «La questione dell'eredità del fondatore — dice un importante intellettuale italiano che preferisce mantenere l'anonimato — è un problema serio perché nelle istituzioni è legata al tema della sopravvivenza». Potrebbe il miracolo di Bose, luogo di riferimento delle religioni di tutto il mondo in una valle sperduta sopra Biella, sopravvivere all'assenza di Enzo Bianchi? E se sì, a quali condizioni e con quali caratteristiche? La risposta a questi interrogativi è quella che ha diviso in due il monastero. Ma questa frattura si risolve allontanando il fondatore? E che esempio sarebbe? Bianchi coglie la contraddizione insita nel provvedimento vaticano e nella lettera di ieri sera implicitamente la sottolinea: «In questa situazione molto dolorosa chiedo che la Santa Sede ci aiuti e, se abbiamo fatto qualcosa che contrasta con la comunione, ci venga detto. Da parte nostra nel pentimento siamo disposti a chiedere e dare misericordia. Chiediamo che la comunità sia aiutata in un cammino di riconciliazione». Separazione o riconciliazione? Qual è la ricetta giusta per curare le ferite a Bose?

Nel monastero vivono oggi un'ottantina di persone. Monaci, uomini e donne (e già questa promiscuità fa storcere il naso a una parte del mondo cattolico) che della meditazione e della cura dell'anima hanno fatto la loro ragione di vita. Tutto rischia di essere messo in discussione: «Non ci sono solo le polemiche — spiega fratel Guido — ci sono anche le difficoltà di questi mesi. L'epidemia ha bloccato molte nostre attività. Ha fermato i tanti che da Pasqua in poi salgono qui per qualche giorno di meditazione o anche solo per comperare i prodotti del monastero. Abbiamo regalato alla Caritas di Biella i frutti del nostro orto che normalmente vendevamo ai turisti».

Soprattutto, stanno saltando le iniziative che radunano nella vallata migliaia di persone ogni anno. «A settembre era in programma il convegno mondiale degli ortodossi. Duecentocinquanta persone in rappresentanza di tutte le chiese ortodosse mondiali: impossibile organizzare tutti questi trasferimenti con gli aeroporti bloccati». Un danno economico notevole.

L'incapacità di darsi una prospettiva condivisa è in fondo la vera malattia del monastero: «È un problema serio e reale — dice l'intellettuale — ma non si può negare che su questa difficoltà volino molti avvoltoi intenzionati a chiudere i conti con una delle ultime esperienze, in Italia, della chiesa nata dal Concilio». Resisterà Bose? «Ha superato tante prove», dice fratel Guido. «Nel 1967 il vescovo di Biella ci impedì le celebrazioni liturgiche accusandoci di ospitare troppi visitatori di religione protestante. Avremmo potuto spegnerci già allora. Poi, grazie al cardinale di Torino, Michele Pellegrino, la liturgia riprese. E siamo ancora qui».